

SÉMIR BADIR, *Épistémologie sémiotique. La théorie du langage de Louis Hjelmslev*, Paris, Honoré Champion, coll. Bibliothèque de Grammaire et de Linguistique n. 44, 2014, 416 pp. ISBN 978-2-7453-2888-5.

Il volume rappresenta il contributo più recente e originale dei non molti studi dedicati esclusivamente al pensiero del linguista danese Louis Hjelmslev. Si tratta, inoltre, di una delle poche opere monografiche che discutono, tematizzano esplicitamente e, di fatto, “prendono sul serio” la proposta formale di Hjelmslev, il *Résumé of a Theory of Language*. Non si tratta di una considerazione da poco, visto che questo testo in particolare sfugge per sua stessa natura ad un tipo di utilizzazione e di diffusione didattica, rimanendo sovente appannaggio di specialisti e cultori. È merito di Badir, dunque, aver messo in rilievo come la scelta di includere la discussione di tale testo “difficile” all’interno di una riflessione linguistica, semiotica ed epistemologica di ampia portata non sia solo interessante ma anche auspicabile.

L’opera si presenta come un percorso che dalla presentazione degli obiettivi fondamentali dell’epistemologia hjelmsleviana o meglio del suo “cantiere”

passa senza soluzione di continuità a esaminare le numerose implicazioni semiotiche, di dettaglio: dopo aver analizzato la risposta glossematica alle due questioni gnoseologiche immediate, il “come” e il “cosa” della conoscenza (§§ I “Données”, e II “Théorie”)¹, l’autore si preoccupa di discutere il modo in cui Hjelmslev definisce la semiotica attraverso il Componente Universale del *Résumé* (§ III), in che modo si acceda a tale oggetto (§ IV), quale sia lo statuto della descrizione e della procedura descrittiva di fronte alla nozione “utopica” di *testo*, il punto di partenza dell’analisi, come si snodi la nota e apparentemente lineare classificazione delle semiotiche proposta nel *Résumé* (§ V).

Proprio il capitolo V racchiude, a nostro avviso, il vero cuore battente del volume e la proposta più originale di Badir: il funzionamento della procedura descrittiva, infatti, presuppone la comprensione, e dunque l’esame, di come interagiscano tra loro le gerarchie delle semiotiche (ovvero il gioco di ripartizione planare che le definisce)² e i due punti di vista funzionali (relazione e correlazione, che generano a loro volta quattro tipi di deduzione: β deduzione sintagmatica, B o deduzione paradigmatica, γ o deduzione allo stesso tempo sintagmatica e paradigmatica, Γ deduzione alternativamente sintagmatica e paradigmatica). L’esame prende le mosse dalla considerazione che l’analisi di una semiotica denotativa, il modello fondamentale di Hjelmslev, non implica solo una distinzione tra espressione e

¹ Appartiene a questa sezione la discussione dei problemi relativi all’empirismo, al realismo, all’adeguatezza, all’immanenza.

² L’interpretazione per cui una semiotica “ingloba” un’altra è un effetto della vulgata barthiana (o meglio di una comoda semplificazione presa troppo sul serio) che Badir, come già Di Girolamo (1978) proprio sulla questione delle semiotiche connotative, mette giustamente in luce: in realtà non si tratta di propriamente di inglobamento ma di coordinazione tra analisi. Una metasemiotica (come una semiotica connotativa) costituirà un esempio di articolazione a tre piani.

contenuto ma anche una distinzione tra una gerarchia sintagmatica ed una gerarchia paradigmatica coordinate tra loro. Ma che tipo di gerarchia, e dunque di analisi, mettono in campo le semiotiche non-denotative (p. 213-214)? Badir prende scrupolosamente in esame i vari casi possibili: la semiotica connotativa (la cui analisi sarebbe strettamente sintagmatica) e la metasemiotica (la cui analisi sarebbe di tipo strettamente paradigmatico); quest'ultima naturalmente si articola nei consueti tipi di semiotiche, di cui l'autore ne ricostruisce per così dire la "fenomenologia". La proposta interpretativa, senza dubbio tanto audace³ quanto originale, ha il merito di mostrare la pertinenza, se non l'urgenza, di questo tipo di esame per la semiotica contemporanea: dalla comprensione del funzionamento dell'analisi dipende infatti la possibilità di applicare concretamente il modello glossematico e di estenderlo alle semiotiche non denotative.

Il § VI è volto a evidenziare un *impensé* della teoria (p. 245), relativo al concetto di "espressione" e discusso attentamente da Badir ripercorrendo passo passo lo studio

applicativo di Hjelmslev "*La struttura fondamentale del linguaggio*". L'esame ha il vantaggio di condurre il discorso sul terreno stesso dell'analisi glossematica, ovvero sul dettaglio. In particolare il problema dell'espressione sarebbe a nostro avviso (cf. Cigana 2014) reinterpretabile a partire dall'interazione tra due considerazioni diverse: a) la prima, testimoniata dall'evoluzione stessa del pensiero di Hjelmslev, riguarda la possibilità di intendere l'espressione sia dal punto di vista della denotazione (come piano semplicemente opposto a quello del contenuto) sia dal punto di vista della designazione o manifestazione (nei *Principi di Grammatica Generale*, l'espressione rappresenta lo strato più superficiale, ma funzionale all'emersione di quanto celato nello strato più interno, il contenuto per l'appunto: un contenuto che non ritrovi un qualche corrispettivo nell'espressione rischia di costituire un'astrazione soggettiva) – prospettiva che si ripropone nel *Résumé*, cf. Rg 87, allorché il piano dell'espressione è chiamato anche "strumento descrittivo" o "descrittore"; b) la seconda riguarda invece il tipo di

³ Hjelmslev stesso offre pochissimi indizi al riguardo, come Badir stesso dichiara (p. 214). È vero che in alcuni punti dell'argomentazione si avverte il bisogno di un confronto diretto con il *Résumé* e con la sua batteria di Regole piuttosto che con i tipi di analisi chiamati a supporto (*in casu* la semantica interpretativa di Rastier). I criteri invocati per stabilire la compatibilità tra il modello di Rastier e il modello glossematico (p. 214) ci sembrano troppo generali per diventare vere guide interpretative. Altre considerazioni, invece, restano da chiarire in prospettiva e spettano alla ricezione critica che il volume di Badir si guadagna: è senz'altro vero che l'individuazione e la registrazione dei connotatori spetta ad una fase intermedia tra la deduzione denotativa sintagmatica (:β) e la deduzione denotativa paradigmatica (:B) ed è di tipo sintagmatico ("These *connotative* functions are to be recorded in a separate inventory, and when the β reduction is finished, it is to be repeated with the connotative facts as one plane and the functions of which they are functions, as the other", *Glossematic procedure*, p. 372), ma la loro analisi, ovvero lo studio delle categorie di connotatori, ci sembra possa essere solo paradigmatica. Dunque si potrebbe ammettere una fase paradigmatica anche per la semiotica connotativa, senza che questo comporti uno stravolgimento dell'impianto planare. Inoltre, ci sfugge il motivo per cui la grammatica dovrebbe consistere di una descrizione fatta sulla base di categorie sintagmatiche (pp. 216, 229), visto che l'articolazione in Piani, Specie e Tipi di tassemi spetta all'analisi paradigmatica. Rischioso, infine, l'uso apparentemente non tecnico di un termine tecnico come "dimensione" in opposizione ai "domini" e ai "tassemi" (anch'esso termine tecnico), proposto a p. 217, tanto più che le dimensioni sono grandezze che rientrano nell'articolazione "legata" e "libera", dunque in un tipo di analisi paradigmatico (o quantomeno sia sintagmatico che paradigmatico). La compatibilità tra il significato glossematico e il significato che accorda Rastier a questi termini andrebbe analizzata accuratamente.

opposizione tra sostanza dell'espressione e sostanza del contenuto che, nella *Stratificazione* (p. 239), è detta essere una "partecipazione unilaterale completa" dal momento che "il carattere integrale della sostanza del contenuto di una lingua arriva al punto di includere in questa sostanza la sostanza dell'espressione e d'altronde anche le forme della stessa lingua". È evidente che la distinzione degli strati permette un grado di precisione maggiore nell'identificazione dei rapporti che vigono tra espressione, contenuto, forma e sostanza: fintantoché si considera il concetto di "espressione" *tout court*, la distinzione tra forma dell'espressione e sostanza dell'espressione resta narcotizzata o, se si preferisce, sincretizzata.

Al § VII spetta di discutere le possibilità di integrare il piano epilinguistico di Culioli all'interno dell'opposizione lingua-linguistica, o lingua-metalingua: a essere qui tematizzata è soprattutto la pertinenza della nozione molto interessante di episemiotica (Klinkenberg) e delle sue implicazioni, tra cui il problema della "coscienza linguistica" (questione che fa capolino anche in Hjelmslev nonostante l'allure puramente formalista del suo approccio), il rapporto con il "sentiment" saussuriano, della dimensione dell'attività pratica della semiosi soggiacente alla sua analisi.

Chiude l'opera l'edizione, in originale inglese e traduzione in francese, di un inedito depositato presso la Biblioteca Reale di Copenhagen: si tratta del documento *Glossematic Procedure*, di grande importanza teorica visto che riassume, in forma sintetica e chiara,

l'alternarsi delle fasi e delle operazioni descrittive dell'analisi. Abbiamo altrove già avuto modo, grazie a Badir stesso, di apprezzarne il contenuto, altamente informativo: dal punto di vista terminologico e filologico, esso costituisce una base di studio notevole, visto che vi si trovano nozioni inedite che chiariscono il ruolo di alcuni concetti fondamentali della glossematica (è il caso delle dimensioni, qui chiamate *metaglossemi*, ma anche degli *ipoglossemi*), permettendo di valutarne l'evoluzione. Il documento stesso *sollecita* gli interrogativi da porre al pensiero di Hjelmslev e le possibili risposte: in effetti, è cercando di ricostruire il percorso dell'autore, è sforzandosi di comprendere perché i concetti e le procedure siano state progettate in un modo piuttosto che in un altro⁴ che ci si mette nelle condizioni migliori per valutare la portata teorica della proposta glossematica e per tentarne una spiegazione intrinseca. È ulteriore merito dell'autore l'aver chiarito come tale tipo di spiegazione sia in ogni caso sempre possibile: la caratteristica sistematicità delle opere di Hjelmslev fa sì che esse rappresentino degli universi autonomi, pensati e voluti come tali. Questo vale soprattutto per i testi maggiori, come i *Fondamenti* e il *Résumé*, i quali *devono poter* essere valutati nella loro autonomia.

In effetti, l'opera di Badir si presenta soprattutto come dialogo testuale tra questi due testi maggiori: ben più che occasioni di lettura, essi sono assunti come veri poli e attraverso cui si sviluppa l'argomentazione. Argomentazione che,

⁴ Per esempio, è necessario interrogarsi sul perché e sul come la deduzione γ possa essere "un'operazione allo stesso tempo sintagmatica e paradigmatica" (cf. p. 368), basata sul tipo di calcolo descritto nella sezione del *Résumé* dedicata alla cosiddetta articolazione libera e legata. In effetti, un'analisi allo stesso tempo sintagmatica e paradigmatica non è identica ad un'analisi sintagmatica coordinata ad un'analisi paradigmatica (= un complesso di analisi).

già dal titolo, eredita, riproduce e tematizza quell'ambiguità che è segno distintivo di entrambe le opere e che si presta particolarmente bene a sintetizzare, come in un motto, l'approccio immanentista del linguista danese: l'espressione "épistémologie sémiotique", che inaugura il volume, può ben essere intesa come una riformulazione del sintagma "teoria del linguaggio", così caro a Hjelmslev, in grado di riadattare il gioco grammaticale insito nel genitivo. Si sa che, a seconda di come si interpreti il valore semantico del caso, l'orientamento reciproco dei termini cambia: una teoria sulla struttura del linguaggio (genitivo oggettivo) si trasforma nella teoria che il linguaggio supporta, nella teoria *insita* nel linguaggio (genitivo soggettivo). È forse in questo senso che si può interpretare l'utilizzazione del morfema di articolo definito (*sprogteoriens grundlæggelse*): esso non rifletterebbe tanto la velleità di Hjelmslev di marcare il carattere "definitivo" alla propria proposta (*la* teoria del linguaggio come *non plus ultra*) quanto piuttosto l'idea che il linguaggio costituisca una rete di categorie gnoseologiche al contempo specifica, ovvero accessibile solo tramite un'opportuna strategia metodologica, e versatile, ovvero sufficientemente elastica (a-specifica) da potersi fare oggetto di se stessa. In ogni caso, questa oscillazione "programmatica" viene significativamente riprodotta dal titolo stesso scelto da Badir. I due termini che lo compongono, soprattutto alla luce della storia dei concetti in gioco (e delle varianti linguistiche che talvolta richiamano), condividono il fatto di poter essere interpretati contemporaneamente in due modi diversi. Da una parte, l'uso moderno

del termine "epistemologia", soprattutto nella variante inglese *epistemology*, denota senza dubbio la teoria della *scienza*, dei suoi paradigmi, metodi e procedure, ma include anche la nozione, di baumgartiana memoria e ormai in declino, di "gnoseologia" intesa come teoria della *conoscenza*, dal sapore vagamente più cognitivista. Nel termine danese *erkendelsesteori* e tedesco *Erkenntnistheorie* i due significati si trovano sincretizzati. Non crediamo di sbagliare troppo nel dire che la vera distinzione tra metasemiotica e semiotica connotativa, discussa al § V (*Métasémiotiques*, e soprattutto al paragrafo *Le critère de scientificité*, p. 197 sgg.), può essere letta anche a partire da questo sincretismo (risolvibile): la scientificità della metasemiotica rispetto alla semiotica connotativa non risiede nella maggiore o minore aderenza a un presunto mondo dei fatti, né, in realtà, nel maggior o minor grado di esplicitazione dei contenuti, ma nel fatto che l'una è un'operazione⁵, l'altra no. Entrambe, in quanto forme semiotiche, si costituiscono come strutture di categorie dotate di valore gnoseologico, poiché permettono e veicolano al contempo una certa concezione del mondo, dotata di certe sfumature e non di altre, costruita dalla stratificazione di alcune distinzioni collettivamente pertinenti e non di altre. Quando tale struttura semiotica viene osservata dal punto di vista dinamico, quando cioè ci si rende conto che essa è anche strumento che consente di riconoscere l'orizzonte simbolico in cui si è inestricabilmente calati, e di analizzarlo a partire da alcuni requisiti, essa "diviene" scientifica.

⁵ Ciò non toglie, naturalmente, che in quanto operazione empirica, essa debba essere anche sufficientemente esplicita.

Una serie di considerazioni si impone: non è vero che, per il semplice fatto di opporsi alla semiotica connotativa, la metasemiotica in quanto semiotica scientifica eluda completamente la connotazione o sia impermeabile ai connotatori, tutt'altro. La gerarchia delle semiotiche, problema che costituisce il centro dell'analisi di Badir e la cui discussione occupa soprattutto il II e il V capitolo, non gerarchizza tipi di oggetti, ma di tipi di sguardi sugli oggetti. Così, sarà sempre possibile trovare in una metasemiotica un numero infinito di connotatori (non è un caso se la riflessione di Badir parta da tale termine, cf. § I, e vi ritorni inevitabilmente a più riprese): una grammatica del danese scritta in italiano manifesterà il connotatore 'italiano'; la catena di definizioni del *Résumé* permette sempre di identificare, poniamo, il connotatore 'stile formale' e, in presenza di termini rari o sconosciuti, vi intravedremo sempre un neologismo; un trattato francese di matematica dedicato ai *singletons* conterrà probabilmente il connotatore 'inglese' legato a questo termine (proprio come probabilmente accadrà a chi ha appena letto questa linea), dal momento che il lessico matematico standard, tanto inglese quanto francese, definisce così gli insiemi contenenti un solo elemento; e così via⁶. In ogni caso, il fatto che noi

1. si comprenda questi testi,
2. si riesca a identificare queste "informazioni" nei testi senza bisogno di "uscire dalla struttura" (a questo riguardo Badir è chiarissimo, p. 42-43),

3. che si riconosca queste informazioni come veicolate dai connotatori, ovvero che si riconosca i connotatori come *funzioni di funzioni*, e che
4. ci si prepari a trattarli in modo sistematico (deduttivo), registrandoli come *funtivi*,

beh, *questo* è l'indizio che ci stiamo muovendo su un livello semiotico diverso, e che per realizzare appieno il nostro obiettivo descrittivo dovremo organizzare il nostro discorso in modo opportuno. Possiamo pensare allora che l'ampiezza dell'oscillazione tra conoscenza e scienza, e dunque tra "teoria della conoscenza" e "teoria della scienza", sia minore di quanto poteva apparire: la questione di conoscere e capire un testo e le sue particolarità (i suoi metadati, per così dire) sfocia senza soluzione di continuità in quella della sua analisi, della sua adeguata descrizione, fermo restando che si conosce qualcosa sempre a partire da un punto di vista, da una "teoria" – qui intesa come una serie di operazioni o di manipolazioni – implicita o esplicita che sia. L'oscillazione si trasforma così in un circolo i cui poli, l'oggetto della conoscenza e il mezzo della conoscenza, si inseguono senza confondersi. Una teoria della teoria del linguaggio, ovvero l'*épistémologie sémiotique* prospettata da Badir, è tale anche perché riconosce tale circolo, connaturato nella struttura stessa delle semiotiche (semiotiche verbali *in primis*) e anticipato nel noto motto (pseudo)saussuriano "la lingua è una totalità e un principio di classificazione".

⁶ Si sarà tentati di fare la stessa cosa per l'uso dei corsivi di questo testo, che connoterebbero una particolare rilevanza dei termini ai fini del discorso o una loro distintività particolare (magari derivante dal fatto che sono espressi in altra lingua); ma in questo caso non si tratta di "connotatori", ma di "segnali", visto che la loro presenza è limitata a solo *un* piano della semiotica in oggetto (*in casu*, il piano dell'espressione). Così, la lettera iniziale maiuscola dopo un punto fermo va considerata "segnale".

Non è dunque un caso se la densità del secondo termine “*semiotik*”, a cui Hjelmslev ricorre con decisione nei *Prolegomena of a Theory of Language* per evitare la confusione ingenerata dal termine *language*, indifferente alla distinzione tra *langue* e *langage*, permetta di mettere in luce un tipo “virtuoso” di confusione, in parte isomorfa all’ambiguità del termine *erkendelse*: con semiotica si può intendere ora un oggetto, ora una disciplina. Quello che conta, per di più, è che tale polarità resiste a ogni tentativo di fissare solo uno dei due significati: anche qualora si stipuli che per semiotica si debba intendere una struttura organizzata in modo specifico, e non una disciplina sui segni, il secondo senso resta sempre attivabile, e legittimo, quando si considera che la struttura semiotica si presta a articolare se stessa, a divenire appunto un principio di classificazione.

Il tipo di pensiero che si ricava dalle opere di Hjelmslev, e che viene restituito dal lavoro di Badir, è un pensiero che tematizza e dipana questo “chiasmo” di ambiguità, a cui, a ben vedere, se ne deve aggiungere un’altra. Quale? Nel momento in cui la riflessione si sposta sulla definizione di semiotica, data da Hjelmslev nel *Résumé*, e sui suoi costituenti principali, l’idea di *gerarchia*, a cui corrisponde un requisito di uniformità, e di *relazione tra mutazioni*, a cui corrisponde il requisito di reciprocità (cf. III *Sémiotique*, p. 140; lasciamo per ora da parte l’aspetto della *binarietà* la cui interpretazione, come vedremo, solleva dei problemi a se stanti), Badir prende in esame la questione del grado di conformità degli schemi grafici alle definizioni testuali onde poter illuminare il problema della mutazione (tra derivati dello stesso rango) e della relazione reciproca tra mutazioni (che

non sottostà a tale regola generale). Ora, nessun grafico sembra riuscire a rappresentare in modo adeguato una semiotica, se non presentandola nella forma gerarchica dell’analisi; invece, in conformità con la sua definizione testuale, dovrebbe essere piuttosto venire rappresentata come un *complesso di analisi* che associ all’analisi sintagmatica un’analisi paradigmatica. È senza dubbio lecito chiedersi, con l’autore, in che grado di reciproca conformità la rappresentazione grafica stia con la rappresentazione testuale: in effetti, l’autore postula che tra le due forme di presentazione vi sia sempre un legame intersemiotico, ma che nel caso del *Résumé* esso si manifesti come una tensione, o un non-isomorfismo. Alla luce di questo, l’interpretazione per cui all’opera nel *Résumé* vi sarebbe un “pensiero grafico” (p. 86) ci sembra un po’ forzata: già di per sé, l’affermazione di una funzione intersemiotica non è esente da problemi (e in effetti ci viene detto che questo vale a patto di non considerare la propria capacità auto rappresentativa, p. 89, il che non è poco); basterebbe limitarsi anche solo all’affermazione “minimalista” per cui i grafici *si fanno con* il testo, come in fondo Badir stesso sembra concludere, per poter rendere conto del fatto che la funzione che lega manipolazione linguistica e manipolazione grafica in Hjelmslev è quantomeno una co-determinazione. In ogni caso, ed è questo che conta, il problema della rappresentazione grafica si presta bene a fare da cartina tornasole per la terza ambiguità a cui accennavamo: quella insita nel concetto di *definizione*, intesa come stringa di testo e come operazione. I due aspetti, rispettivamente sintagmatico e paradigmatico, sono intercambiabili e sfociano l’uno nell’altro anche se non senza conseguenze. Nel momento in cui si tratta di comprendere cosa Hjelmslev intendesse

con la nozione di “semiotica” (cf. § III), quali concetti essa racchiuda e quali ripercussioni teoriche essa abbia, si ha senza dubbio a che fare con una “grandezza testuale”, ovvero con la definizione intesa per così dire come sintagma concettuale: esso indica che cos’è l’oggetto considerato o, per lo meno, come lo si debba intendere all’interno di quel dato universo di discorso; in altri termini, ciascuna definizione rappresenta un vincolo stipulativo che fa sì che sia perfettamente legittimo, all’interno di quel dato contesto, isolarne il contenuto (rispetto alla restante gerarchia deduttiva di concetti) e sviluppare da lì le proprie considerazioni, indipendentemente dalla diacronia del concetto stesso. Nel caso della definizione di semiotica, ciò equivale a mostrare come gli aspetti della mutazione, della relazione tra mutazioni, dei quattro ranghi dell’analisi⁷ interagiscano tra loro. Le considerazioni che ne sono tratte riguardano soprattutto una ridefinizione topologica dell’uniformità (p. 97 sgg.), secondo cui è uniforme il cammino deduttivo che passa per i derivati di una classe solo una volta, senza tornare sugli snodi o articolazioni di un’analisi semplice, e il binarismo (p. 130 sgg.), considerato come “condizione nascosta” della definizione di semiotica, implicita eppure necessaria, dunque costitutiva, le cui ripercussioni si ritroverebbero ovunque nella teoria (due funzioni pertinenti, articolazioni raggruppate a coppie, etc.). Ma non è possibile che la caratteristica del binarismo non venga esplicitata proprio in quanto non strettamente necessaria o addirittura puramente accidentale per la

semiotica? In fondo, si può pensare che la mutazione richieda un raggruppamento a coppie perché è per coppie che avviene il grado “minimo” di manipolazione (com)mutativa: uno scambio tra due grandezze; questo tuttavia non impedisce che tutti quei derivati di un dato rango che risultino contrarre reciproca mutazione (non necessariamente due, per intenderci) la contraggano a pari diritto, ovvero che tutti i morfemi di caso, a prescindere dal loro numero, contraggano (com)mutazione tra loro, una (com)mutazione a sua volta in relazione con una (com)mutazione tra i rispettivi formanti sul lato dell’espressione (salvo i casi in cui tale mutazione sarà sospesa). Ebbene, fintantoché si rimane fermi alla definizione (intesa come stringa testuale) di semiotica, si ha certamente a che fare con le condizioni minime della sua identificazione; ma quando si ha a che fare con la definizione intesa come operazione di descrizione condotta su un oggetto (*in casu*: una semiotica), in conformità con la struttura minima, si giunge alla necessità di reperirvi i componenti ultimi, i glossemi. E caratteristica dello stadio finale dell’analisi è che le grandezze minimali entrino in tutte o in molte delle grandezze semi-minimali: le dimensioni entrano in tutti i tassemi, i glossemi vi entrano in base al numero di dimensioni. Un esempio: l’analisi dei tassemi A, B, C, D, E, F, G, H sulla base delle regole di scomposizione presentate nella *Glossematic Procedure* (p. 386) potrà consistere nella registrazione di 6 glossemi $\alpha, \beta, \gamma, \delta, \epsilon, \zeta$ (e di tre meta glossemi, poniamo a, b, c)⁸, in modo che $A = [\alpha, \gamma, \epsilon]$; $B = [\alpha, \delta, \epsilon]$, $C = [\beta, \gamma, \epsilon]$, $D = [\beta, \delta, \epsilon]$,

⁷ La lettura precisa e puntigliosa di Badir rivela come l’articolazione includa i piani, i derivati che contraggono mutazione, i derivati di derivati, ma anche il livello in cui avviene lo sdoppiamento tra deduzione sintagmatica e deduzione paradigmatica.

⁸ Facciamo astrazione delle regole di solidarietà e della teoria della partecipazione, che impone che i glossemi si calcolino sui correlati partecipativi $:\alpha, :A, :\beta, :B, :\gamma, :G$ e $:\Gamma_2$.

$E = [\alpha, \gamma, \zeta]$, $F = [\alpha, \delta, \zeta]$, $G = [\beta, \gamma, \zeta]$, $H = [\beta, \delta, \zeta]$:

			ζ
		E	F
		G	H
	ε	γ	δ
α	A	B	
β	C	D	

Nulla di nuovo, in realtà: si tratta dei criteri dell'*analisi dimensionale*, su cui Hjelmslev lavora già dal 1933 e che vengono introdotti esplicitamente nel *Résumé*; l'analisi dimensionale è progettata apposta per far sì che le invarianti fondamentali (i glossemi) siano per così dire ridondanti, ovvero per far sì si ritrovino in tutte le grandezze semi-fondamentali (i tassemi)⁹. L'analisi si applica a tutti i membri di una data categoria, a prescindere dal loro numero (che può essere molto alto), in quanto tutti coordinati sullo stesso rango; inoltre, ciò deve poter avvenire senza che l'analisi cessi di essere uniforme: in caso contrario si incorre nel paradosso per cui, proprio nel punto più delicato dell'analisi, dove cioè si tratta di individuare i componenti ultimi della semiotica – là dove l'analisi deve farsi efficace e sottile –, essa perde le caratteristiche costitutive che le hanno permesso di giungere al cuore del

sistema, *in primis* l'uniformità. Possiamo senza dubbio supporre che al cuore del sistema valgano "altre regole" rispetto a quelle che governano le tappe precedenti, e che l'analisi debba cessare di essere uniforme, ma questo per lo meno non è quello che Hjelmslev stesso sembra suggerire. Certo, l'analisi in sé non ha bisogno di essere binaria (p. 134)¹⁰, ma questo sembra valere anche per la semiotica, visto che l'analisi della semiotica nei suoi glossemi costitutivi è parte integrante della sua definizione intesa come operazione: non c'è alcuna necessità che per ciascun sistema di tassemi i corrispondenti glossemi si raggruppino a coppie; questa, anzi, è un'eventualità piuttosto remota.

Al di là del caso particolare, il punto è che la definizione di una qualsiasi entità dell'analisi (per esempio: la "semiotica") corrisponde allo stesso tempo alla sua stringa testuale e all'operazione complessiva che la determina. Così, la semiotica è certo definita dalla particolare relazione tra *mutazione, uniformità, derivati, gerarchia*, ma essa è allo stesso tempo definita dalle forme che la sua analisi reclama (per esempio: i glossemi) e che da tale definizione dipendono. Insomma, la definizione è anche un'operazione, e, poiché l'operazione è un concetto a fisarmonica, essa rientra nell'analisi come tappa della procedura. Così, la definizione di

⁹ In altre parole, α entra in A, B, E ed F (mentre la dimensione a , come del resto b e c , è rappresentata da tutti gli otto membri), e così via.

¹⁰ Il fatto che il principio binario dell'analisi sia piuttosto un accidente che non un requisito emerge anche da altre considerazioni: la base riduttiva che permette il grado più alto di generalizzazione per le opposizioni logiche è la contrarietà (a tre campi), a cui anche l'opzione a due campi è riconducibile (mentre non vale il contrario); inoltre, la regola che sancisce la necessità di operare con esclusioni a due campi (Rg 26, citata a p. 131, n. 95) vale per l'articolazione legata ma non per l'articolazione libera che è responsabile dell'individuazione dei glossemi; senza dubbio l'analisi "a base due" costituisce l'opzione più semplice (risultando conforme al principio di semplicità) ma solo a patto di soddisfare il requisito, gerarchicamente superiore, di esaustività – e questo richiede l'impiego di opposizioni più complesse (cf. Rgg. 12, 14, ma soprattutto 23).

“semiotica” è uno stadio di quel procedimento tramite il quale la teoria costruisce i propri strumenti descrittivi, con una differenza: mentre la definizione intesa come stringa testuale può essere assunta come tale, come fine a se stessa (e utilizzata, poniamo, per scopi didattici o accademici che non siano *operativi*), la definizione intesa come operazione non si esaurisce in sé ma presuppone una pratica, un cammino che porta fino ai costituenti ultimi. E questo vale, anzi deve valere, tanto per l’analisi particolare (l’analisi concreta di una semiotica, che porterà alla registrazione di un certo numero di glossemi) quanto per l’analisi generale (l’analisi della semiotica come sincretismo di tutte le semiotiche possibili, che deve portare alla fondazione della classe dei “glossemi”). Si tratta di una questione che ha ricadute anche nell’ambito del rapporto tra definizioni testuali e rappresentazioni grafiche: fino a dove, per l’appunto, le rappresentazioni grafiche sono pure esemplificazioni di tipi particolari e non sono, invece, a tutti gli effetti *definizioni grafiche* di un tipo generale? Le numerose rappresentazioni operative di semiotica, polisemiotica e intersemiotica (due concetti interessanti introdotti da Badir stesso), s. non denotativa, s. connotativa, metasemiotica, di cui rispettivamente alle Figg. 19, 20, 22, 25, 26, 27 sono raffigurazioni per così dire iconiche dell’oggetto o della loro analisi? O ancora, solo esempi possibili? Senza dubbio, un po’ di tutte queste cose, inevitabilmente: le rappresentazioni hanno funzione di esempio visto che cristallizzano alcune possibilità a scapito di altre (per esempio, l’articolazione binaria a scapito di un’articolazione ternaria o di articolazioni più complesse);

esse traducono secondo le loro possibilità la definizione testuale e al contempo riflettono un certo stadio dell’analisi. Il punto è che tra definizione testuale e rappresentazione grafica intercorre un rapporto uno-molti: mentre diverse soluzioni grafiche si prestano a rappresentare una definizione testuale, questa è senza dubbio invariante – è a questa che occorre fare riferimento. Naturalmente, nulla impedisce che la soluzione grafica venga raffinata progressivamente fino a raggiungere un risultato soddisfacente: il risultato dell’esame di Badir, in fondo, lo dimostra; ma il rapporto tra i due livelli, crediamo, non cambia. Ciò deriva dal fatto che la sostanza grafica tende a fissare (o a realizzare) un *token*, che al contrario l’enunciato, in quanto *type*, può lasciare intendere come implicazione possibile. In effetti, la definizione di semiotica non è l’unico oggetto difficilmente rappresentabile; la difficoltà si ripresenta, per esempio, a livello di “correlazione semplice”. Sarebbe interessante esaminare se vale anche il contrario, o se, in ogni caso, questo accada in misura nettamente inferiore: propendiamo per questa ipotesi, che in fondo è avallata da numerose scelte teoriche di Hjelmslev stesso. L’aspetto interessante è che tra definizione come concetto (o come schema grafico) e definizione come operazione intercorre lo stesso rapporto fluido che oppone, ancora una volta, una concezione statica e una concezione dinamica: una semiotica intesa come struttura *sui generis*, e come tale rappresentabile, e una semiotica intesa come operazione, che può sempre essere arrestata ad un dato livello ma che attende sempre di realizzarsi, di *particolarizzarsi*¹¹.

¹¹ In effetti, in questa considerazione ricade anche la distinzione tra generale e particolare.

Si tratta di considerazioni che emergono chiaramente nel testo, o che in ogni caso è possibile ricavare attraverso di esso, e che si prestano ad essere riassunte dal noto adagio, apparentemente paradossale se messo in rapporto al pensiero hjelmsleviano, per cui “non vi è alcun metalinguaggio” (p. 240). Riteniamo che questo tipo di motti siano salutari per una ricezione critica del pensiero di un autore: con la loro incisività aiutano a prendere di petto, causando talvolta un benefico urto teorico, le concrezioni più pesanti della vulgata accademica, che sovente vede Hjelmslev intento a stabilire una batteria di strati semiotici sempre più raffinati e astratti, sempre più vicini ai meccanismi della logistica, secondo una sorta di progetto hilbertiano. Naturalmente, d'altra parte, non ci si può arrestare all'urto teorico per quanto benefico dei motti, ma bisogna entrare nei dettagli della proposta teorica di Hjelmslev, esplorando il labirinto dall'interno (cf. p. 240).

È quanto Badir dimostra di aver fatto, con la chiara consapevolezza della dimensione necessariamente aperta e prospettica in cui va collocata la propria proposta ermeneutica. In effetti, vale la pena di notare che il volume si presenta come un'opera aperta (cf. “Sans conclusion”, p. 363-366), il che ne rappresenta a nostro avviso un ulteriore, notevole pregio: una dimostrazione aggiuntiva di come un discorso improntato sull'analisi del pensiero hjelmsleviano e delle sue numerose sfaccettature (soprattutto, ma non solo formali) possa difficilmente dirsi conclusa. La grande tecnicità e la difficoltà ermeneutica di molti passaggi fondamentali del *Résumé* giustificano ed anzi richiedono al lettore (o operatore?)-modello una necessaria

cautela, la consapevolezza che ogni passo in avanti nella comprensione della teoria rappresenta un'acquisizione decisiva ma pur sempre ipotetica, sempre suscettibile di critica e revisione – come a dire che l'interpretazione della teoria glossematica e del progetto semiotico che ne deriva richiedono un *complesso continuo di analisi*. Di questo cammino il lavoro di Badir costituisce senza dubbio una tappa fondamentale.

Bibliografia

- ALMEIDA, I. (1997), *Le style épistémologique de Louis Hjelmslev*, “Texto!” (online), URL: www.revue-texto.net/Inedits/Almeida_Style.html.
- CIGANA, L. (2014), *La nozione di “partecipazione” nella Glossematica di L. Hjelmslev* (tesi di dottorato in cotutela), Università della Calabria, Université de Liège.
- DI GIROLAMO, C. (1978), *Critica alla letterarietà*, Il Saggiatore, Milano.
- HJELMSLEV, L. (1968), *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- (1988 [1954]), *La stratificazione del linguaggio*, in Hjelmslev 1988: 213-246.
- (1988), *Saggi linguistici*, vol. 1, Unicopli, Milano.
- (1998), *Principi di grammatica generale (con note autografe)*, Bari, Levante.
- (1999), *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, (I), Lecce, Argo.
- (2009), *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza, Terra Ferma.

Lorenzo Cigana

Università della Calabria
cigana.lorenzo@gmail.com